

Kep sur mer

La prima volta che ho messo piede a Kep è stato quasi quindici anni fà, già. All'epoca ci volevano tra le sei e otto ore di moto cross per fare i 130 chilometri che separano Kep della capitale, Phnom Penh. Quella che in un altro posto nel mondo sarebbe stata la località balneare più vicina alla capitale, ideale per passare un tranquillo week end al mare, era invece una vera impresa da raggiungere, l'Avventura, come avrebbe detto Antonioni.

Otto ore era la media buona durante la stagione delle piogge. Alla fine della strada, di fronte al mare, là dove non c'è più nulla, c'era Kep, finalmente. Sì, finalmente.

Kep non è una città, nemmeno un paese, no, nulla di tutto ciò. Kep è solo una corniche* che fa zigzag tra il mare di Cina e la vegetazione abbandonata a se stessa per tanto tempo. Non c'era nulla a Kep, proprio nulla, neanche un centro, una via con un nome, una salumeria o chissà che. Neanche un distributore di denaro, una banca, un tabaccaio, una pompa di benzina, ma solo bottiglie di plastica riempite di gasolina colore verde. Kep è solo immaginazione, è tutta immaginazione, come un miraggio nel deserto. E forse è proprio questo il paradiso, lo devi sognare, sentire, per renderlo vivo nella mente. Kep è tutto questo. Una strada che finisce sui tanti alberi immersi nel suo mare. Gli alberi a Kep si fanno il bagno ogni giorno, sì, così, addormentati per sempre. A volte passa una barca di pescatori di granchi e basta. Sì, basta. Una semplice meta verso il vuoto con un silenzio totale, spesso, assordante.

All'epoca non c'era neppure l'elettricità. Dopo le sei di sera, era notte fonda e rimaneva solo il silenzio del mare. Mai visto il nero della notte così scuro come a Kep. Allora non c'erano neanche le automobili e nessun faro a illuminare la notte. Si sentiva solo il vento invisibile che girava tra le palme, come fanno i Derviches tourneurs. Più lontano ancora, verso le montagne ricoperte dalla giungla, si sentivano i versi degli animali selvatici, spesso babbuini: intere famiglie di babbuini vivono lì. Vivono quasi tutti nella casa del Re, pure lei abbandonata da molto tempo. Babbuini-re insomma. E si ringraziava la notte di luna piena per ammorbidire gli occhi.

C'era solo un unico posto per dormire, lì, sulle colline, molto in alto, nel bel mezzo di nulla: un piccolo albergo di poche stanze scomode gestito da un francese un po' perso come sono spesso persi i francesi. Aveva chiamato quel posto "Le bout du monde", e infatti era veramente la fine del mondo. Metteva il generatore in funzione fino alle 10 di sera e poi, dopo, nulla: silenzio e buio, solo il rumore degli animali in lontananza ma non troppo lontano, e la speranza che nessuno di loro si avvicinasse a noi durante la notte. Questa era Kep. Quindici anni fà.

Ma Kep sur mer non è stata sempre così. All'inizio degli anni '60, Kep era la Saint Tropez della Cambogia. Il Re e la Regina possedevano lì una villa dove si organizzavano feste grandiose, con la musica suonata dal vivo dall'orchestra sospesa, come un gruppo di funambuli, a picco sull'intero golfo. C'era, ogni giorno, un treno che partiva da Phnom Penh e aveva come terminal Kep sur mer. C'erano le ville dei ricchi cambogiani della capitale, costruite in stile Le Corbusier: residenze ultra moderne e sontuose dove trascorrere l'estate, un pò come in California. Era l'epoca del Laureato. C'era pure il casinò più grande di tutta l'Indocina in cima alla montagna, al fresco. Un casinò e un albergo di lusso, con la vaisselle in porcellana e bicchieri di Baccarat. Si cacciava la tigre dell'Indocina, ma chi si ricorda che esisteva una specie di tigre che si chiamava proprio così: la tigre dell'Indocina! C'era Jackie Kennedy che faceva il bagno. Si ballava il twist come in Costa Azzurra e sulla spiaggia la

gioventù dorata di Phnom Penh faceva il barbecue con la chitarra di Tom Jobim. Difficile oggi immaginare tutto ciò e invece era proprio così!

Poi è arrivata la guerra. Una guerra terribile durata 25 lunghi anni, troppo per Kep. Sì, troppo per ricordare com'era. Non è rimasto niente di tutto ciò. Solo blocchi di cemento sparsi nella giungla e alcune antiche scale che ballano nel vuoto. È rimasta solo la corniche che continua a zigzagare tra il mare di Cina e la montagna. È rimasto solo il silenzio del mare. Per sempre.

Gli anni sono passati e sono sempre tornato a Kep, non con nostalgia, ma con gli occhi del primo amore. Oggi Kep è - quasi - cambiata, però rimane l'atmosfera, quell'essere un posto decisamente fuori dal mondo, dal Nostro mondo. C'è sempre il suo mercato dei granchi che suona ogni mattina alle sei. Welcome to Kep, dice il granchio in mezzo al mare. Sì, welcome to Kep.

** la corniche è una serpentina sul mare*

Testo Nicolas Pasarel